

*(Da una lettera di Jurjen Siebeling a sua moglie Rina nell'estate del 1937)*

...La casa è nascosta nella penombra dei boschi come una conchiglia sul fondo del mare. Tra i muri aleggia un mormorio di vento che fruscia nelle fronde, di gocce di pioggia sulla sabbia, dell'invisibile fuga di animali tra i folti cespugli. La casa su tre lati è divisa dal bosco da un profondo fossato coperto di lenticchie d'acqua; un ponte conduce al cortile interno, un selciato di lisce pietre grigie tra le quali spuntano alti ciuffi d'erba. Le finestre catturano il riflesso degli alberi e risplendono del loro stesso verde. L'edera si arrampica sul muro e sul tetto, e sulla balaustra del terrazzo cresce una selva di rose. Dietro la casa c'è una conca di prati in leggero pendio, una piccola valle piena di betulle – credo che in autunno vi fioriscano ancora le viole – per il resto soltanto bosco, nient'altro che bosco ombroso e verde. Ero in mezzo ai tronchi, le felci e la sterpaglia mi arrivavano alle ginocchia, e avevo la sensazione di trovarmi sul fondo del mare. E' curioso, ma ci sono pochi uccelli. Sono rimasto in attento ascolto, senza udire altro che lo stormire delle fronde e il battito del mio

cuore. C'erano istanti in cui mi pareva di sognare, uno di quei sogni pregni d'un lontano, quasi dimenticato rapimento, che mi danno l'impressione di avere già una volta vissuto tutto. L'ho provata anche qui, quando mi sono girato sulla terrazza e ho visto il giardino e il bosco immersi davanti a me nel profondo splendore del mezzogiorno estivo: il vento dormiva, tutti i colori sembravano saturi di luce e più intensi che altrove, e le rose e l'erba mi stordivano con il loro dolce profumo. I leoni di pietra sulle ultime due colonne svasate della balaustra mi squadravano con aria ironica sopra gli scudi scrostati che stringevano tra le grinfie, non c'era nessun rumore, ma avevo la sensazione che qualcosa di invisibile mi osservasse – come posso spiegartelo? Perché anche se probabilmente alzerai le spalle leggendo queste righe, e penserai che sono rimasto stregato dal silenzio e dalle smorfie impietrite di araldici animali, ti assicuro che qui c'è qualcosa, una presenza che in un modo o nell'altro è tutt'uno con l'ambiente.

Probabilmente alzi comunque le spalle e scuoti la testa, tu che stai leggendo con freddo distacco la mia lettera alla tua scrivania con vista sulle pompe Shell del garage di fronte. Potresti fare altrimenti? Come descriverti cos'è, questo che d'impalpabile, percepibile ovunque, qui – concentrato, carico di tensione e al tempo stesso fugace come un'ombra? Fossi un antico greco, lo chiamerei *daimwn*, l'anima viva della casa, ma chi mi dice che non sia invece uno spirito del bosco, o una qualche driade? Conosci il disegno di Arthur Rackham, quella creatura silvestre mezza uomo e mezza albero: una nuvola di capelli rossi, gli

occhi piccoli in un volto affilato, un umbratile sorriso di scherno. Sento la tua impazienza alle mie divagazioni. Stai tranquilla, torno al mondo tangibile – per altro già sufficientemente miracoloso, in questo posto. Ero andato a prendere le chiavi dal guardaboschi. Dopo avere fatto un giro in giardino ho attraversato il ponte e il cortile e ho trovato la porta d'ingresso.

I corridoi sono alti e intonacati di bianco, con ghirlande di fiori e frutta in rilievo sopra le porte. In contrasto con le pareti d'un bianco meridionale, le porte di legno scuro sembrano quasi nere. Alcune stanze hanno pavimenti a piastrelle, davanzali profondi e finestre con antiche inferriate. Da qualche parte c'è una fontana a muro di marmo che ha il colore delle rose tea, è una fontana con piccoli angeli che somigliano ai putti di Della Robbia nell'Ospedale degli Innocenti a Firenze. Da una bocca di delfino verde di muschio gocciola ancora un filo d'acqua; quel monotono gocciolio mi ricorda un ironico scroscio di risa. Cos'era questa stanza un tempo, una biblioteca? Mi pare probabile: sulla tappezzeria ho notato, alte fino al soffitto, grandi chiazze non sbiadite – dove potevano esserci delle librerie. Sui vetri delle finestre è dipinto uno stemma: un'arpa e una rosa in campo azzurro.

Al livello del terrazzo, per tutta la lunghezza della casa, c'è una stanza a cui le numerose portefinestre danno l'aspetto di una galleria. Il sole illuminava il pavimento polveroso, dietro i vetri oscurati dalle ragnatele vedevo splendere le rose. Mi sono seduto un momento su un davanzale, e di nuovo ho avvertito quel furtivo fremito nell'aria, come se fosse appena passa-

to qualcuno, qualcuno che ora stava muto e immobile nella stanza per vedere cos'avrei fatto.

Forse non dovrei scriverti tutto questo. Sono perfettamente consapevole di espormi apertamente al tuo scherno dando voce alle mie impressioni su Breskel. Dirai che sono un inguaribile romantico e che quella che sto vivendo qui per te resta una fantasia, *a midsummer day's dream*. Vorrei che fossi qui anche tu – anzi no, non lo vorrei, probabilmente per paura di vedere attraverso i tuoi occhi. Perché tu sei pragmatica, Rina, così pragmatica, così priva di fantasia, che a volte non capisco come faccio a vivere con te. Non c'è nessuno che mi sia più lontano di te, con il tuo sguardo lucido e impietoso, il tuo senso della realtà, il tuo spirito di formazione matematica. E' quanto meno incredibile che tu in parte derivi da questa vecchia casa, invasa dal profumo di rose e di erba che secca al sole e con questo mormorio di vento tra i muri. Tua madre è nata qui, dici, e i tuoi nonni hanno trascorso qui tutta la loro vita. Saresti la stessa che sei ora, se avessi conosciuto questo ambiente? Non lo so. Ho paura della tua presenza qui. Tu vorresti trasformare questa casa in un'abitazione comoda, priva di tutto il superfluo. In modo quasi scientifico taglieresti un paio di rose e le infileresti in uno di quei vasi sferici smerigliati che somigliano alle lampade sopra un tavolo operatorio. Suppongo che troveresti il canale malsano, la valle troppo umida e inutili e barbare le grate moresche alle finestre del secondo piano. Non penso che potremmo mai vivere qui insieme. Come reagirei al contrasto tra te e Breskel? Se solo potessi essere sicuro che la

casa resterà disabitata... è strano, non lascerò questo luogo a nessuno. Vorrei tracciargli intorno un cerchio magico, un cerchio degli elfi, che lo protegga da intrusi estranei. Ma non mi sono espresso correttamente: la casa in realtà è abitata. Tutto il mio giro attraverso le stanze e il giardino era come un'esplorazione in compagnia di un essere silenzioso, invisibile, ma con il fiato trattenuto dall'attenzione. Così torno al punto di partenza, quello davanti al quale alzerai le spalle.

Com'erano quelli che un tempo sono vissuti qui, tua madre, i tuoi nonni? Cosa sai di loro, Rina? Hai lettere, foto, ricordi? Perché non ne parli mai? Finora non avevo mai provato il desiderio di conoscere questo tuo passato. Ho sempre avuto la sensazione che i ricordi della tua infanzia mi avrebbero detto di te e della tua vita poco più di quanto non avessi già capito per mio conto. Quando mi hai raccontato di non avere più né genitori né nonni, e che il resto della tua famiglia significava poco o nulla per te, l'ho accettato, astenendomi dal farti ulteriori domande, perché avevo l'impressione che non ne parlassi volentieri. Ma ora che ho trovato la casa in cui è cresciuta tua madre, comincio a vedere il tuo silenzio sotto un'altra luce. Perché non sei mai venuta qui? Non conservi neppure un ricordo di questo radioso silenzio dei boschi d'estate, del profumo di erba e di rose? Non so renderti il fascino e il mistero di questa casa abbandonata. Nel tardo pomeriggio ho attraversato il cortile interno, l'erba alta ondeggiava tra le pietre, le finestre ardevano al sole; la porta che avevo lasciato aperta dietro di me si è richiusa con un lieve

rumore, e ho capito cosa voleva dire: io, l'ospite, ero stato accompagnato all'uscita, la visita era finita ed essi tornavano alla loro vita. Non volevo rientrare in casa, benché non avessi ancora visitato le ali laterali, che presumibilmente ospitano cucine, dispense e stalle. Tra l'altro dovevo affrettarmi per essere all'albergo prima del buio. Per ora non riesco a orientarmi nel bosco che con l'aiuto della cartina.

Nella tua lettera mi chiedi come mi trovo qui e se il mangiare è buono. E' presto detto: è un qualunque albergo di catena con stanze pulite in cui ti servono quel genere di cibo che quando ti alzi da tavola non ricordi più cosa fosse. L'importante è che me ne danno a sufficienza. Sì, questa vacanza mi fa bene – e così la solitudine. E' bello che possiamo essere sinceri tra noi, Rina. Questo almeno è positivo nel nostro rapporto. Da quando mi sono rassegnato al fatto che i miei desideri e i miei pensieri in te non trovano risonanza, viviamo in modo così pragmatico, così – scusa il termine – asettico, senza pericolo di complicazioni, malintesi, contrasti. Mai un dissapore, una scenata, una fuga – ma anche mai una riconciliazione, mai la pace di un ritorno, mai il sollievo di una catarsi. Naturalmente queste divagazioni sono superflue. Perdonami se ti scrivo una di quelle lettere che ti irritano. Attribuiscolo pure al fatto che sono sovraffaticato, e alla mia generica tendenza all'«affabulazione» che tanto detesti.

Ho ordinato le piante che mi avevi chiesto.

Ieri sera ho dovuto interrompere qui. Ero in soggiorno, o in quello che così viene definito,

una grande serra, in realtà, tutto solo a un tavolo, dietro una barricata di libri. A un tratto qualcuno è venuto a sedersi accanto a me. Stavo per spostare i libri e il notes, ma il mio vicino ha posato una mano sulle carte chiedendomi: «Il dottor Siebeling?»

Non ho avuto il tempo di stupirmi, gli ho appena risposto: «Sì, sono io», che subito l'altro ha ripreso: «La cercavo. Ho sentito stamattina che lei è attualmente in possesso delle chiavi di Breskel, posso sapere perché? Vuole comprare la casa?»

«Perché le interessa se compro o meno la casa?» gli ho chiesto a mia volta.

«E' molto importante per me. Ma qui non ne possiamo assolutamente parlare. Vuole fare due passi con me, o magari venire a casa mia...» Con un gesto come per invitarmi si è alzato. Io non ho saputo dire altro che: «Sì, ma io non la conosco affatto...» Con un breve, rigido inchino, ha mormorato: «Mi chiamo Meinderts, medico».

Ho portato i miei libri in camera, dove ho avuto un attimo di esitazione, senza in realtà sapere perché. Quando sono sceso, lui era ancora come l'avevo lasciato, con il viso girato verso la porta a vetri. Mi sono accorto che aveva un'aria depressa, come se fosse mortalmente stanco – teneva le braccia penzoloni. Non è trasalito quando mi sono fermato accanto a lui. Si è girato lentamente verso di me, dicendo: «Allora andiamo?» Siamo usciti. Era una sera quieta, il calore del sole era ancora sospeso sotto gli alberi, un greve, tiepido odore di fieno e fiori ci è venuto incontro. Il mio compagno ha abbandonato quasi subito la strada principale e mi ha condotto attraver-

so una serie di viottoli dove già era buio sotto i rami bassi degli alberi. Camminava spedito e non parlava, sembrava essersi dimenticato di me. Infine si è fermato davanti al cancelletto di un giardino mal tenuto. In lontananza, dietro gli alberi, intravedevo una casa bassa. «E' qui che abito», ha annunciato bruscamente mentre sollevava il paletto del cancello. Il sentiero che conduceva alla casa tra alberi e cespugli incolti era tutto invaso da fitte erbacce. Accorgendosi che lo osservavo ha riso scontrosamente. «Sì, non è proprio in ordine, qui nessuno strappa le erbacce. A che pro? Possiamo zappare e potare quanto vogliamo, ma le piante riprendono subito possesso del terreno non appena ci distraiamo un attimo. Io non le combatto, non mi oppongo, le lascio vivere in pace.»

La sua voce aveva un tono rauco. Uno che fuma e beve molto, ho pensato. La casa aveva un aspetto cadente, con le finestre sporche e la porta scrostata; le ortiche crescevano alte lungo i muri. Meinderts ha tirato fuori una chiave dalla tasca e l'ha infilata nella toppa. Poi ha spinto la porta con il piede. L'ho seguito nell'oscurità su cui gravava un odore di chiuso. Da un'altra parte della casa si sentiva abbaiare. La porta si è richiusa dietro di noi. Un attimo dopo siamo stati quasi travolti da due grandi cani neri che arrivavano di corsa ansando e fiutando dal retro della casa.

«Può entrare», ha detto Meinderts, «non è niente di speciale, qui, come vede, *a single man's cabin*. Si sieda da qualche parte.»

Ho varcato la soglia. Nella penombra lì per lì non riuscivo a distinguere molto più dei vaghi contorni di alcuni grandi mobili.

Meinderts ha sollevato la saracinesca di una finestra, e ho cominciato a vedere meglio. C'era un tappeto consunto sul pavimento, grigio di polvere e fango pestato e seccato, i bordi rosicchiati dai cani. Il cuoio delle poltrone sul sedile e sui braccioli era ruvido e consunto. Un puzzolente osso mordicchiato giaceva sotto il tavolo. Per il resto, dappertutto libri, carte e giornali: per terra, negli armadi, impilati sui tavoli.

Mi sono seduto in attesa. Meinderts non sembrava curarsi della mia presenza; si è messo a rovistare in un cassetto della scrivania, ha tirato fuori una tabacchiera mettendosi a riempire la pipa in tutta tranquillità. I cani chiusi in corridoio latravano graffiando la porta.

Ho raccolto una rivista dal pavimento e ho cominciato a sfogliarla, senza tuttavia afferrare il senso di quel che leggevo. Mi sentivo inquieto e insicuro – e tra me m'indispettivo per quel nervosismo, irritante come una febbre. Si faceva più buio, le stelle cominciano a brillare nel cielo blu scuro sopra le chiome degli alberi. Guardavo Meinderts, che era seduto sul bordo della scrivania con la pipa in bocca, girato verso la finestra. Il silenzio è durato a lungo, diventando opprimente. Ho posato di nuovo la rivista. Il fruscio della carta ha risvegliato l'attenzione di Meinderts. Si è girato, chiedendomi seccamente: «Ha intenzione di comprare Casa Breskel?»

«La casa è di proprietà di mia moglie», gli ho risposto.

«Sua moglie è una Breskel?»

«No. Sua madre si chiamava Elin Breskel. Ma ora potrei sapere perché...»

Ma non mi ha lasciato finire, è balzato dalla scrivania venendo a mettersi davanti a me.

«Quindi il nome da ragazza di sua moglie è Van Starvold, no?» mi ha chiesto guardandomi dritto negli occhi.

«Rina Van Starvold. Cos'è, un interrogatorio?»

«Lei non mi capisce. Scusi, non voglio turbarla», ha detto Meinderts, più calmo, «ma non sa cosa significhi questo per me... ha la pazienza di ascoltarmi? Ma si sieda, non posso parlare se ho la sensazione che lei voglia scappare da un momento all'altro.»

Mi ha avvicinato con un ginocchio la sedia da cui mi ero appena alzato.

«Ha per caso con sé una foto di sua moglie?» ha chiesto d'un tratto. Mi ero ormai rassegnato al fatto che quella conversazione sarebbe stata piena d'imprevisti. Ho estratto il portafoglio. Meinderts ha acceso la lampada sulla scrivania e si è chinato sulla foto con le sopracciglia aggrottate. Un attimo dopo scuoteva la testa. «Nessuna somiglianza», ha detto, restituendomi la foto con aria indifferente.

«A Breskel devono esserci ancora delle casse piene di carte di famiglia, libri, cose che comunque per degli estranei non hanno alcun valore. Lei naturalmente sa che dopo la morte del vecchio Breskel e di sua moglie tutto l'arredamento è stato messo all'asta. Io all'epoca non ero qui, altrimenti avrei cercato di comprare alcune cose. A quanto pare sono rimaste ancora un bel po' di cianfrusaglie che sono state messe in alcune casse e lasciate in una delle stanze vuote.»

Qui si è fermato un momento e ha vuotato la pipa battendola sullo spigolo del tavolo.

«Lì forse ci sono delle cose che potrebbero interessarmi. Per motivi personali», ha detto con enfasi lanciandomi un'occhiata furtiva.

«Sono stato nella casa parecchie volte, ma non sono riuscito a trovare niente. Ci sono un paio di porte chiuse. Lei ha le chiavi.»

«Sì...» ho risposto quando si è fermato. «Se mi può dimostrare di avere effettivamente interesse per... la roba che sarà finita in quelle casse...»

La luce sulla scrivania doveva dargli fastidio, l'ha spenta. Dall'oscurità la sua voce arrivava lenta, come se ogni parola gli costasse fatica.

«La madre di sua moglie, Elin Breskel... la conoscevo già da quando eravamo entrambi bambini. Io sono cresciuto qui... e lei laggiù, a Breskel. Eravamo... amici. Ci scrivevamo anche, in seguito, mentre studiavo. Prima che si sposasse le ho rispedito le sue lettere, anche se ora vorrei tanto non essermene separato. Vorrei sapere se quelle lettere esistono ancora.»

C'era una pace totale. Le stelle luccicavano nel blu intenso della notte come gocce d'acqua sul punto di cadere. Le tende ondeggiavano quasi impercettibilmente nella corrente d'aria.

«Voglio esaminare il contenuto delle casse che si trovano ancora a Breskel. Sono convinto che lei – Elin – non abbia niente in contrario...»

«Ammesso che i morti possano avere o meno qualcosa in contrario», ho commentato.

L'uomo stava immobile vicino alla finestra. Non avevo voglia di ammettere davanti a Meinderts che non so nulla della donna che è stata tua madre. Speravo che riprendesse a

parlare – ma lui era tornato a trincerarsi dietro un accigliato silenzio. Gli ho proposto di andare insieme a Breskel e ci siamo concordati su un'ora.

Mi ha accompagnato fino al cancelletto del suo giardino, i cani ci precedevano scivolando silenziosi tra i cespugli neri. La luna era ormai alta e sulla strada sotto le chiome degli alberi tremolavano innumerevoli chiazze luminose. Prima di svoltare l'angolo mi sono girato ancora una volta. Meinderts era immobile accanto al cancello in un atteggiamento d'insopportabile stanchezza, i cani mi abbaiano dietro.

Questa mattina di buon'ora siamo andati a Breskel. C'era una cappa di umidità che preannunciava una giornata calda. Nel bosco non si muoveva una foglia, ma sotto gli alberi danzavano ronzando migliaia d'insetti. Non sapevo bene che atteggiamento prendere nei confronti di Meinderts. Camminava un paio di passi davanti a me, non parlavamo. Al ponte di pietra di Breskel si è fermato un momento ad aspettarmi. La casa sembrava addormentata sotto il sole offuscato. I nostri passi risuonavano nel cortile. Quando stavo per avvicinarmi alla porta principale, Meinderts mi ha fermato. «Le stanze che intendevo sono qui...» ha detto indicando con il pollice sopra la spalla. Ho aperto la porta che dà sulle cucine, freschi ambienti piastrellati in cui aleggia ancora un odore di conserve. Dietro la dispensa c'era una stretta scala a chiocciola di pietra. Sopra abbiamo trovato quello che cercava: un corridoio con tre porte che nessuna delle chiavi riusciva ad aprire. Meinderts però si era portato dietro un cacciavite e ha forzato

le serrature. Siamo entrati in una delle stanzette buie e fresche impregnate di muffa e di polvere. Il mio piede ha inciampato contro i pacchi di carte disseminati sul pavimento. Ho aiutato Meinderts a sollevare una finestra e ad aprire le persiane, l'aria umida del mattino ha invaso lo stanzino sotto il tetto, con le sue tende muffite e le ragnatele in tutti gli angoli. I grossi fascicoli legati con lo spago si sono rivelati, a un più attento esame, per lo più spartiti musicali, riviste scientifiche in quattro lingue e album di fogli da disegno. Meinderts è andato in un'altra stanza, lo sentivo spostare casse. Ho osservato i disegni davanti alla finestra: erano schizzi a matita di tronchi d'albero, felci, rami spogli. I tratti decisi e le macchie hanno una propria vita appassionata, sono stati tracciati sulla carta da una persona ossessionata dalla bizzarra bellezza del bosco e che quella bellezza voleva a tutti i costi riprodurre. Da uno degli ultimi fogli mi guardava un volto, riconoscevo la driade che mi sbirciava sopra la spalla e sorrideva con le labbra chiuse, ironica, misteriosamente provocante, ma anche timida e pronta alla fuga. Sotto il disegno (se ben ricordo) c'era scritto a matita: «Et in Arcadia ego – E.B., agosto 19...»

Un autoritratto? In quel volto non trovo nulla che mi faccia pensare a te. Dalla bocca e dagli occhi di tua madre vedo che resterebbe disarmata davanti alla tua freddezza, al tuo studiato autocontrollo. In quel volto ogni emozione può prendere vita, è come un paesaggio, sempre mutevole alla luce del sole e all'ombra delle nubi. Il disegno mostra Elin Breskel com'era davvero un tempo?

Meinderts, tornato a mani vuote, mi ha

preso il foglio. Si è messo davanti alla finestra voltandomi le spalle.

«Sì...» ha detto alla fine, «qui aveva vent'anni. Questo l'ha disegnato lei...» ha aggiunto con un sorriso in cui per la prima volta ho visto qualcosa di diverso dall'amarezza. Ha arrotolato il foglio con cura e se l'è messo in tasca.

«Questo lo tengo io...» ha annunciato in tono vagamente aggressivo, benché io non avessi aperto bocca. «Le altre sono in effetti cianfrusaglie.» Ha dato un calcio a una pila di libri, giornali, spartiti, carte geografiche e album. «Le lettere non riesco a trovarle. Saranno state distrutte...»

In silenzio si è chinato e ha tirato fuori un foglio da un raccoglitore. Sulla metà superiore c'era scritto qualcosa, ma il testo era cancellato, illeggibile. Sotto quei tratti neri, sottolineata tre volte, si leggeva un'unica parola: «Libertà». Meinderts ha riposato il foglio. «Sì, ormai ho capito come stanno le cose», ha detto con indifferenza.

Siamo usciti. La nebbia mattutina si era alzata, la luce del sole ci ha colpiti, un'ondata di vibrante calore. Dall'acqua verde scura immobile della pozza dietro la casa saliva un fetore di fango e piante putride. Le libellule volavano rasenti sopra la superficie.

In origine ero dell'idea di trascorrere tutta la mattinata a Breskel, ma stranamente a un tratto non ne avevo più la minima voglia. Invece dell'essere invisibile eppure onnipresente dai mille occhi che ieri mi aveva spiato da ogni angolo della casa e del giardino, ora mi affascinava la vaga immagine di Elin Breskel. Non spazientirti, Rina – il silenzio del

bosco e il calore di mezza estate non mi hanno frastornato al punto da poterti tradire con un'ombra. Eppure... mentre attraversavamo il bosco camminando sugli aghi secchi color ruggine, storditi dagli aromi del legno e delle foglie scaldati dal sole, e ho visto vibrare la luce del cielo sopra le chiome degli alberi, ho avvertito un desiderio violento come un dolore: avere vent'anni e correre su questa sabbia calda inseguendo per gioco la ninfa che agile si nasconde nel verde pungente del bosco di querce e sorride provocante sopra la spalla, di giacere accanto a lei nell'erba alta e vedere nei suoi occhi il riflesso delle nuvole. Una volta vorrei capire perché la mano che ha scritto così decisa «Et in Arcadia ego», abbia sottolineato tre volte la parola «Libertà».

Non è per niente che ho trovato Breskel. Voglio scoprire com'era la donna da cui sei nata. Ho cercato di far parlare Meindert, ma è stato impossibile. Quando gli ho chiesto se ha conosciuto tuo padre, con il bastone che teneva in mano ha mozzato un ramo secco da un albero; non ha risposto. Dove il bosco quasi impercettibilmente passa ai viali del paese, si è fermato.

«Non se ne abbia a male, ma vorrei passeggiare ancora un po' nei dintorni. Uno di questi giorni vengo a trovarla. A proposito, grazie per avermi lasciato questo...» e si è dato un colpetto sulla tasca della giacca in cui aveva infilato il disegno arrotolato. Poi si è girato ed è sparito tra i cespugli. Pochi istanti dopo la sua scomparsa, tutt'intorno si è fatto un tale silenzio che era come se non ci fosse mai stato nessuno oltre a me. Ho messo a dura prova la tua pazienza? Se mi hai voluto seguire fin qui,

Rina, fai ancora un piccolo passo e parlami della tua infanzia, e di Elin, tua madre. Questo seguire le tracce della vita di una persona che non è più sulla terra, è come ricomporre un mosaico in frantumi; ogni pezzo, ogni scheggia ha un valore. Mandami le schegge che sono in tuo possesso, Rina, perché qualcosa devi pur sapere.

Rileggo la lettera e capisco che – almeno in questa forma – non la spedirò mai a mia moglie.